arteinchiesa

Val di Susa: la chiesa di San Bartolomeo al Pian del Frais

Il Pian del Frais è un ampio pianoro di prati digradanti sulla Valle di Susa, sopra il Comune di Chiomonte. Il suo passato anni Sessanta risuona di voci e tavolate di gite domenicali e del fascino moderno di stazione sciistica vicina a Torino. All'espansione di case, che da quegli anni si lega alla trasformazione del sito di antichi alpeggi e pascoli, fa da contrappunto la costruzione della nuova chiesa voluta dall'allora parroco don Fransouà Gros accanto all'antica cappella di San Bartolomeo. Su progetto degli architetti Comoglio e Valletti, nel paesaggio trasformato dall'edilizia civile si inserisce tra il '69 e il '79 una chiesa, grande per dimensioni, ad occupare una porzione dei prati. Pensata per gli sciatori portati dallo sviluppo del turismo invernale. Quasi stridente nell'ambiente naturale, ma capace di dialogo con la natura attraverso le sue componenti: cemento, vetro, legno. I materiali richiamano la roccia, il bosco e il cielo. L'abside è una grande vetrata che raccoglie i colori del pianoro: conifere e frassini, profili

montuosi verso il Moncenisio e cielo. Come segno indicatore, sul ciglio della strada, un angelo scultura di Mario Molinari, in fibroresina, scala la Croce. Il campanile ha superficie a vela con una campana sorretta da carrucole e ruote. L'ingresso laterale, a fianco dell'abside, congiunge idealmente la vecchia cappella. Accanto, sul muro esterno, a grandi caratteri in rilievo, il Salmo 117 «Entrerò a rendere grazie al Signore». Prelude alla composizione della parete laterale interna in cemento, impaginata con la parola «amore» ripetuta 105 volte da Danilo Nubioli, il grafico dei manifesti di Italia 61 e Italia 150. L'altare è un carro agricolo su ruote e la ruota è elemento ricorrente; ripreso nell'ambone, con struttura mobile in legno dove la ruota è flusso della Parola, così come nella scultura a parete di Mario Molinari. Qui una catena-ingranaggio di uomini orientati verso Cristo è mossa dall'amore. Cristo in croce è sognante, il suo volto non ha traccia di sofferenza. Ai piedi della Croce la Madonna, intagliata e dipinta nel simbolismo dei colori blu e rosso da Anna De Rossi. La fonte, per dissetare lo spirito, è di Lupano, in pietra come le fonti nei pascoli di montagna, con incisioni che evocano segni paleolitici e cosmici. Dell'artista Molinari la statua del martire Bartolomeo all'ingresso, in rame e legno, e la custodia eucaristica con sagome lignee sovrapposte. È una scoperta l'incontro con la chiesa di San Bartolomeo, palesa il rapporto tra fede e arte contemporanea con i suoi linguaggi e forme, tra arte e natura che genera riflessioni su paesaggio e architettura del secondo '900.

Laura MAZZOLI

IN VACANZA CON LA PAROLA DI DIO

COMMENTI AL VANGELO
a cura di **don Lucio CASTO**

marina.lomunno@vocetempo.it

5 agosto

- XVIII Domenica del Tempo ordinario - 5 agosto
  Letture: Esodo 16,2-4.12-15; Salmo 77; Efesini 4,17.20-24; Giovanni 6,24-35

Io sono il pane della vita

Dopo il racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci, letto domenica scorsa, in Gv 6 cambia la scena: Gesù, i discepoli e la folla sono ora a Cafarnao. Cambiato il quadro geografico, non cambia però il tema, che è *«il cibo che rimane per la vita eterna»*. Inizia tra Gesù e alcuni della folla un dialogo serrato, che dapprima la gente interpreta in modo equivoco; più avanti però l'equivoco, quando comincerà a dissiparsi, lascerà il posto alla mormorazione (v.41), per trasformarsi alla fine in aperta ostilità e rifiuto.
Forse è necessario prendere atto che nel racconto evangelico Gesù prima parla del *«cibo... che il Figlio dell'uomo vi darà»* e subito dopo parla del pane che *«il Padre mio vi dà»*. È chiaro che non si tratta di due cose diverse, ma parlando al futuro del *cibo* Gesù alludeva già al dono dell'Eucaristia, mentre parlando del pane già donato ai presenti dal Padre, Gesù stava parlando più in generale di se stesso. Davanti alle divagazioni dei presenti Gesù mette subito in chiaro che è la fede l'opera richiesta da Dio ed è la fede ciò che permette di vedere il segno per eccellenza che il Padre offre agli uomini, cioè il Figlio suo incarnato, vero pane disceso dal cielo. A questo punto gli interlocutori di Gesù non capirono, o preferirono restare nell'equivoco di un discorso solo terreno: nonostante questo, essi fecero un'affermazione che suona come una vera preghiera (v.34). Qui Gesù diede la prima grande definizione di se stesso: *«Io sono il pane della vita»*. Ne seguiranno altre sei nel corso del Vangelo.
Tra i numerosi spunti di riflessione pastorale presenti in questo brano mi limito a raccoglierne uno: anche oggi è possibile indulgere nell'equivoco riguardo alla persona di Gesù e alle sue parole. È un approccio equivoco quello che vuole vedere nel vangelo solo un discorso di giustizia sociale: si può leggere infatti l'episodio dei pani e dei pesci moltiplicati come un semplice invito ad una più equa distribuzione dei beni. Certamente c'è anche questa istanza nel testo, ma se il discorso finisse lì, avremmo fatto un'esegesi molto riduttiva, anzi scorretta.

15 agosto

- Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria – mercoledì 15 agosto
  Letture: Apocalisse 11,19a; 12,1-6a.10ab Salmo 44; 1Corinti 15,20-27a; Luca 1,39-56

La solennità mariana celebrata a metà di agosto poggia su una verità creduta dai cristiani fin dai primi secoli, ma solo nel 1950 proclamata dogma di fede da papa Pio XII. È un dogma che non è esplicitamente enunciato nel Nuovo Testamento, ma è dedotto da altre verità di fede come necessaria conseguenza. Sono soprattutto tre i fondamenti della verità dogmatica dell'assunzione corporea di Maria alla gloria del cielo. In primo luogo, affermato che Maria è l'Immacolata, cioè la piena di grazia, colei che è stata preservata da ogni peccato fin dal suo concepimento, ne consegue che Maria non doveva essere sottoposta a quella conseguenza del peccato che è la corruzione del sepolcro. Inoltre in tutta la rivelazione la Vergine Maria ci è presentata come strettamente associata al Figlio suo nella lotta e nella vittoria contro il male: pertanto colei che ha collaborato in modo unico e insuperabile con il Figlio suo nel liberare il mondo dal male, doveva essere da subito associata al Figlio nella sua vittoria, vivendo già nel proprio corpo la gloria della risurrezione. Un terzo fondamento ha ancora una sua evidenza: Maria è la Madre di Dio; il suo corpo verginale non solo ha accolto il Verbo incarnato, ma lo ha generato nel suo grembo. Il mistero dell'incarnazione ha in certo modo già divinizzato il corpo della Beata Vergine, già tutto santo per il mistero della sua immacolata concezione: per cui quel corpo non poteva subire la corruzione del sepolcro, come del resto neppure il corpo di Cristo subì la corruzione.
Il documento della Commissione teologica internazionale del 2014, *Il sensus fidei nella vita della Chiesa*, afferma giustamente che il dogma dell'Assunta rientra nel numero di quelle verità rivelate che il popolo cristiano sente fortemente come tali. E precisa che *«i fedeli possiedono un istinto per la verità del Vangelo, che permette loro di riconoscere la dottrina e la prassi cristiane autentiche e di aderirvi. Questo istinto soprannaturale, che ha un legame intrinseco con il dono della fede ricevuto nella comunione ecclesiale, è chiamato sensus fidei»* (n. 2). Ci rallegriamo allora di riconoscere in noi questo istinto soprannaturale nel celebrare la solennità dell'Assunta, mentre pregustiamo qualcosa di quella gioia che godremo anche noi una volta risorti.

Il mistero dell'Immacolata Concezione

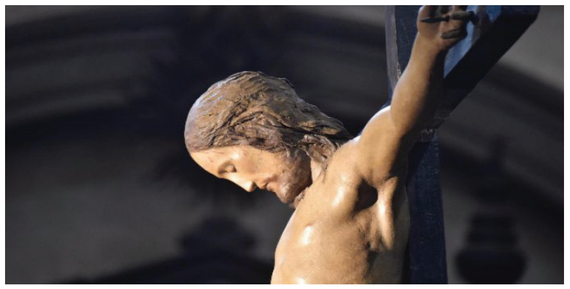
5 agosto: Ultima Cena, miniatura dal Messale Nardini, Biblioteca Capitolare del Duomo di Milano, 1468; 15 agosto: Pinturicchio, Assunzione della Vergine, cappella Basso Della Rovere (1490), Basilica di Santa Maria del Popolo, Roma; 19 agosto: Michelangelo, Crocifisso (1493), Basilica di Santo Spirito, Firenze

19 agosto

- XX Domenica del Tempo ordinario - 19 agosto
  Letture: Proverbi 9,1-6; Salmo 33; Efesini 5,15-20; Giovanni 6,51-58

La mia carne, donata per la vita del mondo

Fino a questo momento Gesù si era attenuto all'immagine del pane disceso dal cielo, anche perché i suoi interlocutori avevano portato il discorso sul ricordo della manna data da Mosè nel deserto. Ora a partire dal v. 51 si avverte un cambio di registro: è Gesù stesso ad affermare che il pane disceso dal cielo è la sua carne, donata per la vita del mondo. I Giudei avvertono il cambiamento tematico e dalla mormorazione si passa decisamente ad un contrasto dai toni aspri.
A noi interessa come si sviluppa il tema eucaristico in questo brano giovanneo. Al centro di tutto c'è l'affermazione che nel mistero eucaristico ci viene comunicata la realtà dell'incarnazione: il pane dell'Eucaristia è la carne del Figlio dell'uomo, cioè l'integra la persona del Figlio di Dio incarnatosi nell'umiltà della nostra natura umana. Qui Giovanni è in piena sintonia con quanto dicono i Sinottici e Paolo quando riportano le parole di Cristo nell'ultima cena.
È necessario mangiare la carne del Figlio dell'uomo per avere la vita eterna. Basterebbe quest'affermazione per confondere quei battezzati che guardano con molta sufficienza al comando di Cristo di cibarsi di lui. Ma bisogna anche ricordare con ammirazione quei cristiani santi, come Maria Goretti e la santa pellirosse Caterina, che nella loro breve vita poterono accostarsi solo una o due volte all'Eucaristia e fu sufficiente per diventare santi!
Alla comunione eucaristica è legata la promessa della risurrezione finale: quelle membra umane che accolgono il Signore nel sacramento sono come divinizzate e portano in sè il germe della vita immortale. Non solo, ma fin d'ora grazie all'Eucaristia si stabilisce un reciproco dimorare di Cristo in noi e di noi in Cristo: qui è annunziata un'esperienza che è alla base della mistica eucaristica. Quanti cristiani vivono la gioia di questa comunione, al punto d'avvertire il bisogno di accostarsi ogni giorno al santo sacramento! Ne deriva un vivere per Cristo, proprio come Gesù vive per il Padre. Il Signore diventa allora l'orizzonte e lo scopo della vita del cristiano, preludio della vita del cielo. È questo cibo divino che permette al cristiano di superare le fatiche della vita e di fare di tutta la sua esistenza un sacrificio spirituale gradito a Dio.



12 agosto

- XIX Domenica del Tempo ordinario - 12 agosto
  Letture: 1Re 19,4-8; Salmo 33; Efesini 4,30-5,2; Giovanni 6,41-51

La fede, mangiare il pane del cielo

Siamo ormai alla mormorazione da parte dei Giudei. A Gesù che si era appena definito il pane disceso dal cielo essi oppongono delle evidenze: di lui conoscono il padre e la madre! Allora il Signore annuncia un'altra evidenza ben maggiore, quella della fede. Qui in pochi versetti il Vangelo ci fa una grande catechesi sull'atto di fede. Esso è prima di tutto il frutto di una misteriosa attrazione esercitata dal Padre nel cuore del credente: per questa grazia egli va con cuore aperto verso Gesù. Questa verità verrà affermata chiaramente dal 2° sinodo di Orange (529 d.C.): *«Anche l'inizio della fede e della stessa inclinazione a credere...* è in noi... *per il dono della grazia, cioè per ispirazione dello Spirito Santo che corregge la nostra volontà dall'incredulità alla fede, dall'empietà alla pietà»* (Denz. 375). In Gv 6 ciò che era già detto al v. 37 è ribadito al v. 45: l'impulso a credere, determinato dalla grazia divina, è definito un *ascoltare il Padre e imparare da lui.*
A questo punto Gesù riprende la sua grande affermazione: egli è il pane della vita. L'atto di fede che spinge a credere alla rivelazione del Padre coincide con lo stesso atto di fede che conduce il credente a mangiare il pane disceso dal cielo. Tutte e due le dimensioni dello stesso atto di fede hanno come effetto la vita eterna (v. 47) che culminerà nella risurrezione nell'ultimo giorno (v. 44): con la fede in Cristo l'uomo ottiene di poter accedere nuovamente a quell'albero della vita che era posto in mezzo al giardino di Eden e di mangiarne (Gn 2,9). È significativo che Gesù, già prima di arrivare a parlare esplicitamente dell'Eucaristia, parli della fede come un mangiare il pane disceso dal cielo. Dunque, l'atto di credere al Padre che rivela suo Figlio è identificato nel mangiare quel pane che è Cristo stesso. Appare allora chiaramente che l'atto di fede non può essere solo un fatto intellettuale; esso è piuttosto un diventare un tutt'uno con Cristo, assimilando il suo modo di pensare e vivendo una reciproca immanenza, come Gesù spiegherà meglio al v. 56. A questo punto tutto è pronto perché il discorso di Cristo possa sviluppare il tema propriamente eucaristico.

26 agosto

- XXI Domenica del Tempo ordinario - 26 agosto
  Letture: Giosuè 24,1-2a; 15-17.18 Salmo 33; Efesini 5,21-32; Giovanni 6,60-69

La fede è dono dall'alto

Coloro che dopo la moltiplicazione dei pani volevano prendere Gesù per farlo re sono gli stessi che dopo aver ascoltato il suo discorso a Cafarnao si ritraggono scandalizzati. Proprio davanti a questa reazione il Signore sente il bisogno di riprendere a parlare della fede e ripropone una parola già detta (vv. 44s): *«Nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre»*. Non solo, ma completa il discorso parlando dell'azione dello Spirito che dà la vita e in questo modo suscita il sì della fede.
Siamo di nuovo davanti al mistero di chi crede e di chi non crede. Qualcuno potrebbe qui affermare che ci sono persone predestinate da Dio a non credere, ma la Chiesa ha da tempo respinto la tesi di una predestinazione all'incredulità e alla dannazione. Di conseguenza c'è un solo modo d'intendere le parole di Cristo e riguardano ciascun credente: questi, riflettendo sulla sua fede, deve riconoscere che essa è dono dall'alto; per cui deve adorare con amore e tremore il decreto divino in base al quale la grazia della fede è brillata nel suo cuore: una grazia che naturalmente si è servita di persone e di circostanze concrete. È il caso di Simon Pietro, che fa qui la sua bella professione di fede: egli ha creduto e conosciuto che Gesù è il Santo di Dio. Sebbene in Giovanni credere e conoscere siano quasi sinonimi, qui è precisato che solo dentro l'atto di fede l'uomo incomincia a conoscere; l'uomo cioè non può pretendere prima di capire e poi di credere, ma lasciandosi

guidare dalla luce interiore che lo conduce a credere, incomincerà anche a capire la ragionevolezza di quanto crede. A noi, chiamati a vivere la fede in un mondo per molti versi incredulo, spetta il compito della testimonianza e dell'annunzio; il compito anche di favorire esperienze in cui Dio si fa più tangibile, senza dimenticare che è la preghiera che ottiene la grazia della fede per tanti che sono nelle tenebre.

2 settembre

- XXII Domenica del Tempo ordinario - 2 settembre
  Letture: Deuteronòmio 4,1-2.6-8; Salmo 14; Giacomo 1,17-18.21b-22.27; Marco 7,1-8.14-15.21-23

Respingiamo ciò che ci inquina il cuore

La rigorosa fedeltà alla legge mosaica, che caratterizzò la vita di molti nell'ultima parte della storia d'Israele prima della venuta di Cristo, ebbe anche degli eccessi, quelli denunciati da Gesù nel vangelo odierno. Assistiamo così a forme esasperate di legalismo soprattutto tra coloro che erano i maestri religiosi del popolo al tempo di Gesù. Questo eccesso di solito avviene quando gli uomini non si sforzano più di cogliere lo spirito che soggiace ad ogni norma morale, per obbedire ad esso, ma s'illudono che basti moltiplicare a dismisura le norme che regolano esteriorme ogni momento della quotidianità: per cui non si guarda più alle disposizioni del cuore, ma solo all'osservanza esterna; se c'è questa, ci si sente giusti. Ogni religione ha sempre in agguato questo pericolo: di fatto i profeti d'Israele dovettero spesso richiamare il popolo, denunciando un'osservanza puramente esteriore che si compiaceva anche di moltiplicare gli atti esterni di culto, ma senza che ciò corrispondesse ad un culto interiore, alla devozione e all'obbedienza della fede autentica. Era il trionfo del formalismo apparentemente religioso.
Verrebbe da pensare che oggi non si corre questo pericolo. Siamo tutti pronti a dire che è meglio un gesto sincero di devozione o anche un solo atto di carità, che mille riti fatti solo perché si debbono fare... Qualcosa di vero c'è in questo, sebbene il ragionamento non convinca fino in fondo, essendo un invito al minimo sforzo. Gesù ci viene in aiuto e ci comanda di verificare ciò che c'è nel nostro cuore. Scribi e farisei di allora facevano consistere la purezza e l'integrità morale della persona in alcuni gesti rituali, come le abluzioni. Il Signore ci mette in guardia: a Dio non può piacere una pulizia del corpo a cui non corrisponda una pulizia dell'anima; la prima è un segno che rimanda alla seconda, che è la sostanza. Bisogna dunque guardare ciò che c'è nel nostro intimo, i pensieri e i desideri che albergano in esso e ciò che esce dal nostro cuore. Sono le intenzioni cattive ad inquinare il cuore dell'uomo: occorre combatterle per essere veramente puri.
Il discorso di Gesù è molto convincente. Eppure non possiamo nasconderci la difficoltà che ogni vero educatore incontra soprattutto oggi: attraverso i *social* siamo tutti invasi da una quantità enorme di informazioni, di immagini e di proposte... Non può bastare una rettitudine formale: essa deve comprendere la scelta virtuosa di saper respingere ciò che inquina il cuore già prima di tradursi in atti esterni.

La Liturgia

Esortazione/10: cinque passi verso la santità

Giunti al termine della nostra lettura liturgica di *Gaudete et Exsultate,* ci soffermiamo sugli ultimi capitoli dell'esortazione, che si sforzano di precisare ulteriormente i tratti di una santità possibile e desiderabile nel mondo di oggi. Si tratta di cinque passi, proposti come antidoti e medicine per un mondo malato di ansietà e nervosismo, negatività e tristezza, accidia e individualismo (111).
Il primo passo è quello della pazienza, che riprende la beatitudine della mitezza, e permette di stare saldi nella prova, sopportando le vicissitudini della vita e non cedendo a inclinazioni aggressive (112-121). L'applicazione liturgica è un invito ad una liturgia umile, paziente rispetto ai deboli della fede, che non guarda dall'alto in basso le persone; una liturgia mai aggressiva, con la scusa di difendere la santità del tempio o la sacralità del rito. Non mancano situazioni difficili e spiacevoli, nelle quali la tentazione di sgridare è forte: e tuttavia, nella celebrazione dell'amore del Signore, ciò diventerebbe una controtestimonianza.
Il secondo passo è quello della gioia e del senso dell'umorismo (122-128): si tratta di un tema caro a papa Francesco, che più volte in *Evangelii Gaudium* invita a contrastare la «psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo» (EG 83). Non si tratta certo di inseguire quella gioia effimera e consumista che fa festa mentre la nave affonda; si tratta piuttosto di permettere che, anche in mezzo alle peggiori angustie, «la gioia della fede cominci a destarsi, come una segreta e ferma fiducia», come «uno spiraglio di luce che nasce dalla certezza personale di essere infinitamente amato» (EG 6). L'applicazione liturgica di questo invito alla gioia riconosce la vocazione festiva della liturgia ad annunciare la vita, cantando l'Alleluia, lodando il Signore per le sue meraviglie, favorendo quella «dilatazione» (la parola letizia deriva da *latus*) del volto, del respiro, del tempo e dello spazio che esprime la bellezza della gioia cristiana. Quanto all'umorismo, qualcuno ha detto che la liturgia è la cosa più seria, che tuttavia non deve essere presa troppo sul serio! Nessun cedimento a goffi tentativi di fare i simpaticoni: semplicemente, l'invito ad una serietà libera, sciolta, gratuita, innocente, non preoccupata di sé, come se il piccolo dettaglio fosse una questione di vita e di morte. In un numero dell'Esortazione, papa Francesco ricorda l'attenzione di Gesù ai piccoli particolari: il vino che manca ad una festa, la pecora che manca nell'ovile, le monetine della vedova, il fuocherello pronto ad aspettare i discepoli… (144). L'attenzione al piccolo particolare può rivelarsi un gesto di amore, ma deve anche guardarsi dalla piccineria di chi si prende troppo sul serio.
Il terzo passo è quello dell'audacia e del fervore, che non fa rimanere chiusi nei propri piccoli mondi, ma invita a osare con coraggio di uscire dalle comodità e da una mediocrità tranquilla e anestetizzante. L'applicazione liturgica non chiede di snaturare la preghiera liturgica, trasformandola in una agorà del primo annuncio ai lontani: chiede di invocare la grazia di essere risvegliati al fuoco della missione.
Il quarto e il quinto passo sono di facile applicazione liturgica: riguardano la dimensione comunitaria della fede, dell'ascolto della Parola e della comunione eucaristica, contro il veleno dell'individualismo consumista (140-146); e infine, l'attitudine alla preghiera costante, capace di silenzio e adorazione, di supplica e intercessione (147-157).
Pazienza e mitezza, gioia e umorismo, audacia e fervore, comunità e preghiera: il sentiero della santità tracciato da papa Francesco attende i nostri passi, anche nella liturgia.

don Paolo TOMATIS